Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

4 aprile 2019

Risparmiatori, intesa nel governo senza rimborsi automatici

Oggi in Cdm. Tutti dovranno passare per la verifica della commissione. L'accordo con la Ue fa da scudo contro il rischio di danni erariali per i funzionari

ROMA

La resistenza del Movimento 5 Stelle esclude l'ingresso del«doppio binario» per i rimborsi nel pacchetto di norme del decreto crescita che faranno partire il fondo ai risparmiatori incappati nei crack bancari. Sul tavolo del consiglio dei ministri in programma oggi pomeriggio arriveranno invece gli altri correttivi alla legge di bilancio. Quelli che permetteranno di avviare la macchina affidando alla Consap la gestione dei servizi di supporto alla commissione tecnica chiamata a esaminare le domande, e aggiungeranno per i nove commissari il requisito dell'«indipendenza» a quelli di «competenza, onorabilità e probità» già previsti dalla legge di bilancio. Per tutti, quindi, a prescindere da limiti reddituali o di patrimonio mobiliare, l'indennizzo passerà dalla commissione tecnica, che metterà sotto esame le varie situazioni dei risparmiatori danneggiati, tipizzate da un terzo correttivo. In questo modo viene definita la cornice dei rimborsi concordata con l'Antitrust europeo. E si evita di conseguenza il rischio di danni erariali a carico dei funzionari dell'Economia: rischio su cui fino a oggi si è incagliata la partenza del fondo. Perché il «sì» agli indennizzi senza intesa con la Ue avrebbe potuto portare a una procedura d'infrazione, con richiesta di recuperare i soldi pubblici riconosciuti ai risparmiatori e conseguente attivazione dei magistrati contabili sulla spesa "illegittima".

La decisione finale è attesa oggi direttamente in consiglio dei ministri. E dovrebbe chiudere le lunge settimane di tensione che si sono concentrate intorno al ministero dell'Economia. Sul punto ieri è intervenuto anche il premier Conte: «Confido che ci siano le norme per i truffati delle banche - ha detto dal Qatar -, è un'ipotesi a cui stiamo lavorando ma è iniziativa del ministro Tria». E allo stesso Tria, sotto assedio da settimane da parte dei due vicepremier si è riferito sostenendo che «tutti i ministri devono stare tranquilli e concentrati sugli obiettivi». «Tria non è in discussione», aggiunge il vicepremier Di Maio in serata. «Chi fa il suo lavoro non deve avere nessun timore», sostiene invece Salvini, indicando implicitamente che nel «lavoro» di Tria c'è anche il via al decreto risparmiatori.

In realtà l'Economia ha completato il lavoro tecnico nei giorni scorsi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), e fonti Mef hanno precisato che i testi per rendere operativo il Fondo sono stati inviati a Palazzo Chigi martedì sera. In questo modo si attua il doppio passaggio necessario al via libera definitivo: prima i correttivi nel decreto crescita e poi, a stretto giro, la firma di Tria necessaria a rendere operativo il fondo.

È il gioco di sponda fra le modifiche in consiglio dei ministri e le norme attuative a costruire un'architettura in grado di evitare obiezioni a Bruxelles. Fissata in norma primaria l'indipendenza dei commissari, il decreto prevede che fra loro ci saranno anche magistrati, avvocati dello Stato ed ex arbitri di Consob e Bankitalia. In questo modo il passaggio delle domande in commissione si avvicinerà anche formalmente al "giudizio" puntuale sulle frodi che le norme europee impongono prima di accordare gli indennizzi con fondi pubblici. La Ue, anzi, aveva aperto anche una strada alternativa per i risparmiatori con un Isee inferiore a 35mila euro o investimenti mobiliari fino a 100mila: in questi casi le «motivazioni sociali» avrebbero permesso di evitare il passaggio in commissione e ottenere rimborsi "automatici". Per aprire questo doppio binario serve però un altro correttivo che i Cinque Stelle non hanno mai accettato. Anche perché la tesi del «binario unico» aiuta a indicare che tutti gli oltre 200mila risparmiatori seguiranno la stessa strada basata sul solo esame documentale. Superato questo passaggio, potranno arrivare gli indennizzi: che possono valere fino al 30% del costo d'acquisto nel caso delle azioni e fino al 95% per le obbligazioni. In entrambi i casi senza superare il tetto dei 100mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili
Gianni Trovati

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:1-2
Foglio:1/2

VERSO IL DEF

Investimenti e cantieri: 4 miliardi per spingere il Pil 2019

Gianni Trovati *a pag. 2*

IL DECRETO SBLOCCA CANTIERI

Ferrovie e Anas, le prime opere pronte per i commissari

Una cinquantina di lavori nelle liste date al governo «Accelerati» 3-4 miliardi

Giorgio Santilli

Saranno una cinquantina le opere ferroviarie e stradali che dovrebbero rientrare nel «piano di accelerazione» di Anas e Rfi (Fs) previsto dal decreto legge sblocca-cantieri, con i commissari a velocizzare progetti, autorizzazioni, gare e lavori. In tutto le due società pensano di accelerare opere per 3-4 miliardi considerando il triennio e i vari stadi di appalto: dalle gare all'avvio dei lavori alla produzione dei cantieri. Negli elenchi consegnati al governo opere grandi e piccole, non solo tratte ad Alta velocità o autostrade, ma anche piani di manutenzione ordinari e straordinari, interventi di potenziamento tecnologico, raccordi stradali e bretelle, ammodernamenti di linee ferroviarie, scavalchi.

Per le strade si va dal completamento della Sassari-Olbia alla variante da Colonno a Griante in Lombardia, dall'adeguamento autostradale del raccordo Salerno-Avellino ai lavori sulla E78 fra Selcia Lama e Santo Stefano di Gaifa, dal collegamento A4-A26 fra Santhià-Biella-Gattinara e località Ghemme, dal completamento della tangenziale di Gela ai lavori di adeguamento sulla statale Adriatica nel tratto San Severo-Foggia, fino alla variante alla SS80 Terma-Mare dalla A14 (Mosciano S.Angelo) alla SS16 (Giulianova).

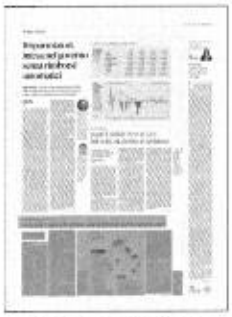
La lista delle opere ferroviarie presentate da Rfi comprenderebbe una trentina di interventi. Anche qui senza distinzione fra grandi e piccole opere e interventi di manutenzione. Fra le opere medio-grandi sulla rete tradizionale c'è il raddoppio della Codogno-Cremona-Mantova, il potenziamento della Lamezia-Catanzaro (dorsale ionica), il potenziamento della Orte-Falconara. Per l'Alta velocità restano in pole position la Brescia-Padova e il Terzo valico per cui è previsto entro il 2019 l'affidamento del sesto lotto.

Le due società hanno già consegnato la lista delle opere che dovrebbero essere soggette a commissariamento. Non è chiaro, per altro, ancora, se il commissario sarà unico per Fs-Rfi e unico per Anas oppure se ci saranno più commissari. La prima ipotesi si è fatta strada e sembra ora prevalente, sostenuta con convinzione anche dai costruttori dell'Ance, ma non è ancora chiaro. Quel che è chiaro, almeno a leggere le ultime bozze del decreto legge, è che i commissari avranno poteri di deroga molto ampi rispetto alla legislazione ordinaria. Anche in deroga al codice appalti: il che significa che oltre ad accelerare i percorsi autorizzativi, almeno sulla carta i commissari potranno derogare anche le regole sugli affidamenti dei lavori.

Il calcolo delle accelerazioni di Rfi è sintetico: la società conta di incrementare la spesa per investimenti sull'infrastruttura ferroviaria nazionale da 25 miliardi a 27 nel periodo 2019-2023.

Più articolato il ragionamento dei piani Anas per la manutenzione programmata: l'accelerazione per il 2019 sarà di 1,1 miliardi in termini di gare, di 500 milioni di lavori e di 150 milioni di produzione. Nel biennio ulteriori accelerazioni per 900 milioni di gare, 800 milioni di avvio lavori, 300 milioni di produzione.

Alta velocità e autostrade ma anche interventi minori dalle manutenzioni al potenziamento tecnologico



Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento ed ad uso esclusivo del committente

La mappa

Le principali opere nel piano Anas-Rfi

Strade

1. Completamento Sassari-Olbia
2. Variante da Colonno a Griante *(Lombardia)*
3. Adeguamento autostradale raccordo Salerno-Avellino
4. Lavori sulla E78 fra Selcia Lama e Santo Stefano di Gaifa
5. Collegamento A4-A26 fra Santhià-Biella-Gattinara e località Ghemme
6. Completamento tangenziale di Gela
7. SS Adriatica, lavori di adeguamento tratto San Severo-Foggia
8. Teramo-Mare, variante alla SS80 dalla A14 *(Mosciano S.Angelo)* alla SS16 *(Giulianova)*

Ferrovie

1. Raddoppio Codogno-Cremona-Mantova
2. Potenziamento della Lamezia-Catanzaro *(dorsale ionica)*
3. Potenziamento Orte-Falconara
4. Alta velocità Brescia-Padova
5. Terzo valico *(affidamento 6° lotto)*

Poteri di deroga molto ampi pure sulle regole per l'affidamento dei lavori

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

conti pubblici

Istat: il deficit 2018 al 2,1% Rfi nella Pa, debito in revisione

Nell'ultimo trimestre cala il reddito disponibile delle famiglie (-0,5%)

roma

Nell'ultimo trimestre del 2018, quando l'economia italiana è entrata in recessione tecnica, l'indebitamento netto ha segnato un lieve peggioramento (2,0% rispetto al 1,9% del corrispondente periodo del 2017) e anche il reddito disponibile delle famiglie è diminuito (-0,2% in termini nominali e -0,5% in termini reali). La spesa per consumi ha tenuto (+0,5%) solo grazie a un nuovo calo della propensione al risparmio (scesa al 7,6% dal 8,2% del trimestre precedente) che ha toccato un nuovo minimo da oltre un anno e mezzo.

Sono le principali evidenze del Conto trimestrale rese note ieri dall'Istat, numeri soggetti a modifiche visto che è in pieno corso il processo di Notifica con Eurostat in applicazione del protocollo sulla Procedura per deficit eccessivi (Edp). Martedì prossimo, 9 aprile, verrà diffuso con stime aggiornate un nuovo Conto delle Pa elaborato sul nuovo perimetro del settore pubblico definito con Eurostat e che ora comprende Rete ferroviaria italiana, Invitalia, FerrovieNord e una serie di altre unità.

L'allineamento dei saldi è complesso, e una volta chiuso aggiornerà i principali aggregati di finanza pubblica del biennio 2017-2018. Istat si limita per ora a parlare di un «impatto marginale» per la stima del deficit/Pil e «contenuto» per quanto riguarda il debito/Pil. Ma quasi certamente peseranno su quest'ultimo saldo, che è il più sensibile per i mercati, i 4-5 miliardi di debiti iscritti nei bilanci di queste società. In via provvisoria il debito/Pil è confermato sui livelli già comunicati in marzo, in crescita al 132,1% dal 131,3% del 2017. Per quanto riguarda il deficit, complessivamente nei quattro trimestri del 2018 sarebbe stato pari al 2,1% del Pil, in miglioramento rispetto al 2,4% del 2017. Sempre su base annua il saldo primario è risultato positivo (1,6% contro l'1,4% del 2017), mentre la pressione fiscale si è attestata al 42,1% del Pil, in riduzione di un decimale sull'anno prima. La spesa pubblica è aumentata dell'1,7% nell'ultimo trimestre del 2018, mentre nei quattro trimestri ha viaggiato attorno al 48,5% del Pil, in lieve calo. Solo la spesa per investimenti ha fatto marcia indietro (-7,7% trimestre su trimestre) a fronte di un'invarianza di quella sostenuta per gli interessi passivi (17 miliardi negli ultimi novanta giorni dell'anno).

Infine le aziende. La quota di profitto delle società non finanziarie nel quarto trimestre del 2018 è stata pari al 41,4%, con un aumento dello 0,3% sul trimestre precedente. In termini congiunturali la variazione positiva di questo indicatore - si legge nel comunicato - è il risultato di una crescita del risultato lordo di gestione nettamente più sostenuta rispetto a quella del valore aggiunto (rispettivamente +1,0% e +0,3%). Il tasso d'investimento è stato invece pari al 21,9%, in aumento dello 0,1% sul trimestre precedente a fronte di un aumento degli investimenti fissi lordi dello 0,8%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Taglio Ires, superammortamenti e capannoni

Oggi il Dl crescita. Nel pacchetto imprese anche la deducibilità dell'Ires dall'Imu per immobili strumentali e incentivi Mise. Ultime verifiche sulle coperture
Misure fuori sacco. Oggi sul tavolo del Cdm possibile norma Ilva per limitare l'immunità penale. Confronto Mef-Mise su conversione prestito Alitalia

ROMA
Superammortamento dal 1° aprile al 31 dicembre 2019, taglio progressivo dell'Ires con una prima riduzione dal 24 al 22,5% per l'anno in corso, deducibilità dell'Imu aumentata dal 40 al 50% per il 2019 e fino all'80% per il triennio 2020-2022. Ma anche un mix di incentivi per lo sviluppo e l'innovazione e le misure per la difesa del made in Italy. Sono alcuni degli interventi centrali che, al netto delle ultimissime verifiche sulle coperture, entreranno nel decreto crescita che arriva oggi alle 16 in consiglio dei ministri.
Ieri sono stati sciolti quasi tutti i nodi che nelle settimane scorse avevano prodotto tensioni tra il ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo economico. Solo oggi, però, si scopriranno le carte sulle norme per il venture capital (Pir e investimenti degli enti previdenziali) e sul fondo per l'indennizzo dei risparmiatori mentre resta la possibilità di introdurre in extremis un pacchetto di ulteriori misure. In discussione c'è la limitazione dell'immunità penale per i manager dell'ex Ilva, oltre a norme su energia, internazionalizzazione, aree di crisi, Alitalia. Alcune di queste misure, se non entreranno direttamente nel Dl, potrebbero già costituire il primo pacchetto di emendamenti da portare in Parlamento. Intanto dai Beni culturali ribadiscono la contrarietà all'accelerazione dei lavori dei privati su proprietà vincolate.

La leva fiscale per le imprese

Ripristinato il superammortamento, seppure per un periodo limitato e con il tetto di investimento a 2,5 milioni e l'esclusione dei veicoli e degli altri mezzi di trasporto non strumentali all'attività di impresa. Con la cancellazione della mini-Ires, il Governo fa marcia indietro e scommette tutto (circa 2,5 miliardi a regime) su una riduzione progressiva dell'imposta pagata dalle imprese sugli utili reinvestiti, a prescindere dalla loro destinazione all'interno dell'organizzazione aziendale. Si parte dal 2019 con un taglio dell'1,5% che fa scendere il prelievo Ires dal 24 al 22,5%, per poi proseguire con un taglio di 1 punto percentuale sia nel 2020 sia nel 2021 per poi raggiungere l'aliquota del 20% nel 2022. A completare il pacchetto c'è la deducibilità dall'Ires dell'Imu versata dagli imprenditori per gli immobili strumentali all'attività di impresa. Il vice premier Di Maio puntava a uno sconto pieno, l'accordo con l'Economia prevede invece un aumento della deducibilità dall'attuale 40% al 50% per il 2019 per poi salire all'80% nel triennio 2020-2022. Arriva anche la proroga al 2023 del bonus ricerca e sviluppo.
A completare il pacchetto di misure fiscali per le imprese: la semplificazione per il patent box, ossia la detassazione dei brevetti e di tutti i beni immateriali dell'azienda, ad eccezione dei marchi; i due bonus per le fusioni tra imprese e per la capitalizzazione, il potenziamento del regime fiscale di vantaggio per il rientro di lavoratori, docenti e ricercatori e la cancellazione delle cartelle e degli atti di contestazione del fisco ricevuti negli ultimi mesi da un migliaio di "cervelli" rientrati in Italia; il maxi sconto fiscale per la rigenerazione urbana degli edifici; la riapertura della rottamazione di multe e tributi locali.

Credito e incentivi

Verso l'ok in Cdm l'estensione del Fondo di garanzia ai portafogli di finanziamenti per medie imprese e small mid cap e il fondo di sostegno agli investimenti nelle zone economiche speciali. Avanti anche i voucher per le startup che brevettano e per le Pmi che avviano processi di digitalizzazione, gli incentivi per progetti di ricerca sull'economia circolare, la riduzione dei tetti sulla Nuova Sabatini, l'estensione della misura "Nuove imprese a tasso zero". Dallo Sviluppo arrivano anche il registro per i marchi storici con procedure di concertazione nel caso in cui i proprietari intendano delocalizzare all'estero e il contrassegno di Stato "made in Italy" per vendite extra Ue, che sarà però volontario e a pagamento.
Tra le misure che saranno in discussione ancora oggi, come detto, c'è quella che limiterebbe l'immunità penale di cui oggi beneficiano i vertici della nuova proprietà di Ilva (ArcelorMittal) alle sole condotte strettamente connesse all'attuazione dell'Autorizzazione integrata ambientale, con l'eliminazione di ogni riferimento ad altre norme di legge su tutela dell'ambiente, salute e incolumità pubblica. Ad ogni modo, anche per l'Aia, l'immunità scadrebbe il 30 giugno 2019.
Soluzione solo sul filo di lana anche sulla norma Alitalia proposta dal Mise, tra i rilievi del Mef, per la conversione del prestito ponte in equity e permettere allo Stato di entrare eventualmente nella newco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Carmine Fotina
Marco Mobili

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:3
Foglio:1/1

GLI EFFETTI

Investimenti privati e cantieri: una spinta al Pil da 4 miliardi

Con i decreti sblocca-opere e crescita si punta ad alzare lo sviluppo da 0,1% a 0,3%

Gianni Trovati

ROMA

Il lavorio infinito sul pacchetto crescita accompagnato dal dibattito incendiario di queste ore punta a permettere al governo di rafforzare le basi del Def, che anche secondo il premier Conte sarà varato rispettando la scadenza del 10 aprile (l'ipotesi è di approvarlo martedì 9 perché mercoledì c'è il consiglio europeo sulla Brexit, anche se continua a non essere escluso uno slittamento di qualche giorno). Con le nuove regole in Gazzetta Ufficiale, si potrà evitare di limitarsi a un quadro tendenziale schiacciato dalla congiuntura, con una crescita vicina allo zero; e sarà possibile indicare una dinamica un po' più animata. Di quanto?

I modelli econometrici del Mef sono in piena attività. Anche perché la ricerca delle coperture necessarie a far partire il capitolo fiscale in forma completa, con super-ammortamento, tagli Ires e deducibilità Imu sui capannoni, è complicata. E il pomeriggio è stato occupato dalle riunioni tecniche per fissare i numeri. In ogni caso l'effetto per il 2019 difficilmente potrà superare i due decimali di Pil (fino a 4 miliardi), perché le misure entrano in campo in corso d'anno e la loro configurazione spalma i loro effetti nel tempo. Ma il Def deve guardare al 2020-2022. E per l'anno prossimo, quando saranno attive per 12 mesi e saranno pieni gli effetti di cassa di interventi come il taglio Ires, le nuove regole potranno dare risultati più generosi, stimabili intorno allo 0,4-0,5% del Pil. Certo: come mostrano le rapide revisioni al ribasso di questi mesi, nelle fasi di cambiamento del ciclo molti programmi restano scritti sull'acqua. Ma le cifre in arrivo sono importanti sul piano politico, perché trasmettono un messaggio anti-ciclico a partner Ue e investitori; e su quello contabile, perché consentono di costruire un quadro macro e di finanza pubblica meno distante dagli obiettivi faticosamente concordati a dicembre.

Perché senza gli interventi in arrivo il quadro a legislazione vigente registrerebbe una crescita sostanzialmente piatta, intorno allo 0,1% (Sole 24 Ore del 27 marzo). Le ricadute sulla finanza pubblica porterebbero il deficit sopra il 2,3%, ma un aiuto in più (un decimale) arriva dal maxi-utile girato da Bankitalia, 2,3 miliardi sopra l'assegno dello scorso anno. In gioco ci sono poi i due miliardi (un decimale di Pil) congelati dalla manovra. Anche se l'incognita vera resta il debito e la possibilità reale di tamponarne la crescita con il piano di privatizzazioni da 18 miliardi che sarà ribadito dal Def.

Una forbice da due decimali tale da portare la crescita verso il +0,3-0,4%, non sarebbe un inedito per il Def di aprile. Una distanza analoga, ma più tradizionalmente sul deficit e non sul Pil, era stata indicata nel Documento 2017, approvato insieme alla correzione da 3,5 miliardi chiesta da Bruxelles (quella che estese lo split payment alle società). In questo caso, le novità si concentrerebbero sul denominatore, in un compito affidato soprattutto alla spinta fiscale di taglio Ires, incentivi agli investimenti privati e taglio Imu. All'Economia si discute poi dell'effetto da attribuire allo sblocco della liquidazione dei dipendenti pubblici, molto voluto dal viceministro all'Economia Massimo Garavaglia (Lega) e alzato a 45mila euro dalla conversione del decretone su reddito e pensioni: secondo il Carroccio la mossa può anticipare intorno ai 7 miliardi per chi esce dagli uffici pubblici, e ne va calcolato l'impatto sui consumi. Nel conto, però, deve entrare anche l'addio alla mini-Ires, che prevedeva di alleggerire di 9 punti l'imposta sugli utili reinvestiti in macchinari e nuova occupazione. I suoi 2,2 miliardi in tre anni entreranno nelle coperture per le nuove misure fiscali, perché la complessità del meccanismo ne ha bloccato lo sviluppo sul nascere; ma i calcoli di dicembre le attribuivano un effetto espansivo che non c'è stato.

Sul 2020 la distanza da coprire è per ora un po' più piccola. Il programma di dicembre puntava a una crescita dell'1,1%, ma i saldi di finanza pubblica erano ancorati a un tendenziale dello 0,8 per cento. Gli ultimi conti fissavano ora la linea intorno allo 0,6%, confidando su una ripresa nella seconda metà del 2019 che proprio i decreti attesi oggi in consiglio dei ministri provano a puntellare.

OBIETTIVO DEF

0,4-0,5%

Gli effetti sul Pil nel 2020

L'effetto delle misure per la crescita per il 2019 difficilmente potrà superare i due decimali di Pil (fino a 4 miliardi), perché le misure entrano in campo in corso d'anno. Ma per l'anno prossimo, quando saranno attive per 12 mesi e saranno pieni gli effetti di cassa di interventi come il taglio Ires, le nuove regole si potranno avere risultati più generosi, stimabili intorno allo 0,4-0,5% del Pil. Nel Def sarà ribadito il piano di privatizzazioni da 18 miliardi perché la vera incognita resta il debito e la sua continua crescita

Peso:17%

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento ha natura meramente informativa e non costituisce prova di diritto

Piano nazionale riforme: taglio al cuneo fiscale

Verso il Def. Nel pacchetto d'interventi sul lavoro anche il salario minimo orario per i settori non coperti dalla contrattazione collettiva
Rilancio infrastrutture. Priorità a una rete di piccole opere diffuse, promozione del trasporto ferrovario regionale e mobilità sostenibile

L'introduzione di un salario minimo orario per i settori non coperti dalla contrattazione collettiva, insieme al taglio del cuneo fiscale sul lavoro.
Nel programma nazionale di riforma che accompagnerà il varo del Def atteso entro il 10 aprile, figura un pacchetto di interventi sul lavoro. Per passare alla "fase 2", dopo il cosiddetto decreto dignità e il reddito di cittadinanza, con l'impegno del governo a far decollare le politiche attive e ridurre il costo del lavoro. Tra le altre priorità individuate dal Pnr, nel capitolo fiscale la graduale introduzione della flat tax al 15% per le famiglie con redditi fino a 30mila euro, e il rilancio delle infrastrutture dopo che l'anno scorso gli investimenti pubblici «hanno toccato un nuovo minimo dell'1,9% del Pil, da una media del 3% nel decennio precedente la crisi del debito sovrano nel 2011».
Tornando al mercato del lavoro, l'impegno del governo è di ridurre «il cuneo fiscale sul lavoro e gli adempimenti burocratici per i datori di lavoro, anche attraverso la digitalizzazione». Il vicepremier Luigi Di Maio ha annunciato a fine febbraio, che «il 2019 sarà l'anno della spending review dei tagli agli sprechi» e tutto quello che verrà recuperato «lo useremo per abbassare il cuneo fiscale delle aziende, con massima priorità per il Made In Italy». Quanto al salario minimo orario, è previsto già dal contratto di governo gialloverde dove si parla dell'introduzione di una legge che «per tutte le categorie di lavoratori e settori produttivi in cui la retribuzione minima non sia fissata dalla contrattazione collettiva, stabilisca che ogni ora del lavoratore non possa essere retribuita al di sotto di una certa cifra». In arrivo misure, inoltre, per contrastare il precariato: il Pnr contiene l'impegno ad estendere l'equo compenso e la normativa in vigore sul lavoro accessorio, per «regolamentare questo tipo di rapporto di lavoro (come baby-sitter e il lavoro agricolo stagionale non inquadrabile in nessun contratto di lavoro), tutelando la dignità del lavoratore».
Sul versante fiscale, c'è l'impegno del governo a ridurre quest'anno per le imprese l'Ires dal 24 al 20%. Mentre per le famiglie «inizierà la semplificazione» dell'attuale sistema di tassazione dei redditi a 5 aliquote verso un sistema di flat tax, partendo da quelle famiglie a basso reddito che avranno un'aliquota fissa al 15% sotto i 30 mila euro, finanziata da una revisione delle tax expenditures.
Sul capitolo "infrastrutture e investimenti pubblici", nel Pnr si sottolinea che «il declino delle opere pubbliche ha avuto un forte effetto depressivo sull'attività economica». La strategia del Governo in ambito infrastrutturale dà priorità ad «una rete di piccole opere diffuse», con particolare attenzione a «viabilità e sicurezza di ponti, gallerie e strade interne». Gli assi di intervento sono la promozione del trasporto ferroviario regionale e l'interscambio con altri mezzi, la riduzione del numero di vittime della strada, la promozione della mobilità sostenibile, il sostegno all'edilizia pubblica. La ripresa degli investimenti, nei piani del governo, deve coinvolgere anche le società partecipate o titolari di concessioni pubbliche.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Giorgio Pogliotti

istituzioni

Riforme costituzionali, torna la soppressione del Cnel

Contratto di governo

In assoluta coerenza con il cosiddetto "contratto di governo" il programma di riforma che verrà presentato con il Def conferma la soppressione del Cnel. Proposta evergreen non solo per l'attuale maggioranza, la cancellazione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, organo di consulenza di governo e Parlamento (art. 99 della Costituzione), oggi presieduto da Tiziano Treu, non rappresenta l'unico impegno sul fronte delle riforme istituzionali. Gli altri obiettivi che si vogliono centrare sono quattro. Il primo è la riduzione dei parlamentari. Il Ddl è già stato approvato al Senato a febbraio e prevede la diminuzione dei deputati da 630 a 400 e dei senatori da 315 a 200. C'è poi la nuova riduzione degli stipendi dei parlamentari e, ancora, il potenziamento degli istituti di democrazia diretta, con l'introduzione dell'iniziativa legislativa popolare "rinforzata" che può essere confermata attraverso il referendum popolare; Ddl pure già approvato in febbraio alla Camera. Ultimo punto: introdurre la possibilità di ricorrere alla Consulta sulle deliberazioni assunte dalle Camere
in materia di elezioni e cause di ineleggibilità
e incompatibilità dei membri del Parlamento.

LAVORO

Taglio al cuneo fiscale ora è la priorità per assumere

Riduzione selettiva

La riduzione del cuneo fiscale sul lavoro e degli adempimenti burocratici per i datori di lavoro, anche attraverso la digitalizzazione. Sono le priorità contenute nel Pnr per rilanciare un mercato del lavoro in affanno, complice la difficile situazione economica. Recentemente il vicepremier Luigi Di Maio ha annunciato che «sui settori del made in Italy, delle piccole imprese dobbiamo cominciare ad abbassare il cuneo fiscale», finanziando l'intervento con i risparmi della spending review e con il taglio degli sprechi. Il cuneo fiscale e contributivo, ovvero la differenza tra quanto viene accreditato in stipendio e il costo del lavoro, continua a rappresentare per aziende e lavoratori un macigno che frena crescita, competitività, aumento della produttività e buste paga. Oggi in Italia su una retribuzione netta di mille euro il costo reale per l'impresa è di 1.828 euro. Su un salario di 3mila euro netti mensili, l'esborso per il datore di lavoro è di 7.311 euro. Fatto 100 il salario netto c'è da aggiungere un altro 107% di tasse e contributi: peggio dell'Italia c'è solo il Belgio. Uno dei punti del Patto per la fabbrica sottoscritto il 9 marzo 2018 da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil è proprio il taglio del cuneo fiscale a vantaggio dei lavoratori per alzare i salari in Italia stimolando crescita e consumi. .

Borse vicine ai massimi, ma i gestori restano freddi

Rally anomalo. Mercato positivo nonostante deflussi per 79 miliardi dai fondi azionari: a favore dei listini hanno giocato le banche centrali e negli Stati Uniti i buyback

Appena 4 punti e mezzo percentuali separano l'indice borsistico globale Msci World dal suo massimo storico toccato a gennaio dello scorso anno. Numeri positivi che tuttavia stridono in un contesto caratterizzato dall'incertezza per le prospettive dell'economia globale che vede il mercato decisamente poco propenso a puntare sull'azionario. Da inizio anno, calcola Epfr Global, i fondi equity hanno fatto registrare ben 79,3 miliardi di dollari di riscatti a livello globale. I grandi capitali non sembrano apprezzare più di tanto le azioni a cui vengono preferiti i bond (86,4 miliardi di sottoscrizioni da inizio anno per i fondi obbligazionari) gettonatissimi dopo la svolta espansiva delle banche centrali. Ma questa rotazione di portafoglio non ha penalizzato più di tanto il mercato azionario che, dai minimi della vigilia di natale 2018, ha recuperato il 18,7 per cento.

I motivi del rally

Il fatto che il mercato sia andato tanto bene nonostante i deflussi di capitale è un fatto piuttosto anomalo. È anche vero che le Borse avevano perso molto nell'ultimo trimestre 2018 (Wall Street è arrivata a perdere quasi il 20% dai massimi ai minimi) e che un rimbalzo era fisiologico. La decisione della Fed di "congelare" il rialzo dei tassi previsto per quest'anno oltretutto ha ridotto di molto la volatilità dei listini e favorito la propensione al rischio.

Diversi fattori insomma hanno giocato a favore della ripresa dei listini. E tra questi c'è anche il fatto che molte aziende abbiano approfittato della correzione di fine 2018 per fare incetta di azioni proprie a prezzi di saldo (si stimano a livello globale operazioni di buyback per 286 miliardi di dollari da inizio anno). Guardando al futuro tuttavia l'ottimismo scarseggia tra gli addetti ai lavori. Appena il 3% degli investitori istituzionali che hanno partecipato all'ultimo sondaggio BofA ha dichiarato di voler aumentare la sua esposizione in azioni. Si tratta del peggior dato dal 2016.

I rischi

Per chi investe in azioni da una parte c'è la consapevolezza che il contesto di politica monetaria gioca a favore di una prosecuzione del rally di inizio anno. Perché quando il costo del denaro è basso i multipli del mercato azionario (cioè il rapporto tra il prezzo delle azioni e indicatori come gli utili o il patrimonio) tendono ad essere superiori alla media. Dall'altra permangono numerosi fattori di incertezza correlati al rallentamento della congiuntura a livello globale. Gli analisti hanno rivisto al ribasso le loro stime sulla crescita degli utili per azione a Wall Street. Fino a qualche mese fa le stime di consensus di S&P Market Intelligence mettevano in conto una una crescita del 10% degli utili per azione per il 2019 da parte delle società dell'S&P 500. Oggi la crescita attesa è del 2,67 per cento. A fronte di profitti meno entusiasmanti del previsto le aziende devono oltretutto fare i conti con la crescente pressione degli investitori perché si facciano più investimenti e si riduca il debito. «Due terzi del nuovo debito accumulato in questi anni dalle aziende americane - spiega Erik Nielsen, capoeconomista di Unicredit - è stato impiegato per fare acquisizioni e operazioni di buyback. Solo un terzo è stato destinato agli investimenti». L'abbondante ricorso ai buyback (si stimano oltre 4600 miliardi in 10 anni a Wall Street) è stato un fattore chiave dietro la corsa della Borsa americana ma tra gli investitori, che in questi anni hanno beneficiato abbondantemente di tutta questa generosità, sta iniziando a prevalere chi preferirebbe una diversa allocazione delle risorse societarie. Lo dimostrano in maniera eloquente gli esiti dell'ultimo sondaggio di Bank of America Merrill Lynch: ben il 46% dei gestori intervistati ha espresso l'esigenza che le società quotate facciano di più per risanare i loro bilanci; il 29% ha chiesto maggiori investimenti mentre solo il 18% ha auspicato una maggiore remunerazione degli azionisti in forma di buyback e dividendi.

Se fino a pochi mesi fa ci si aspettava che l'economia mondiale avrebbe continuato nel suo percorso di crescita e che l'inflazione sarebbe ripartita oggi il quadro è profondamente cambiato. Il tema della cosiddetta "stagnazione secolare" (termine con cui si indica un'economia caratterizzata da bassa crescita, bassa inflazione e basso costo del denaro) è tornato d'attualità. Con la stagnazione secolare le politiche monetarie restano accomodanti, la volatilità si riduce e, dato che un costo del denaro basso comporta rendimenti bassi per cosiddetti asset a rischio zero (come i titoli di Stato tedeschi o americani), la soglia del rischio si abbassa per tutte le altre classi di investimento. In questo primo trimestre 2019 ciò ha favorito in particolare alcune categorie di obbligazioni ad alto rendimento come i bond dei Paesi emergenti o i bond societari a basso rating (high yield) che sono state in assoluto tra le più gettonate in termini di flussi di investimento nell'industria dei fondi.

Il caso cinese

In termini di performance invece si sono distinti principalmente il mercato delle materie prime e la Borsa cinese. Il ritorno netto dell'azionario cinese nel primo trimestre è stato del 15,7 per cento. «L'exploit - spiega Dawid Krige, advisor del fondo Banor Sicav Greater China Equity - è da mettere in relazione al mix di stimoli monetari e fiscali varato dalle autorità cinesi per rilanciare l'economia». Secondo il gestore il mercato cinese, sebbene estremamente volatile, può rappresentare una scommessa sul medio lungo termine soprattutto se il processo di apertura della Cina ai capitali esteri iniziato in questi anni proseguirà anche in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

DIRITTO DELL'ECONOMIA

Sì alla riforma della class action Adesione anche a causa vinta

Si applicherà anche per responsabilità extracontrattuale
Confindustria contro i compensi premiali e la partecipazione estesa

Di sicuro è un cambiamento radicale. Che, nelle intenzioni dei sostenitori, dovrà portare a un significativo aumento delle azioni collettive. Ieri il Senato ha approvato definitivamente la riforma della *class action* (introdotta con un blitz nella manovra del 2008: passò con un emendamento approvato per un voto e un senatore sbagliò a votare). Larga la maggioranza (206 sì, 44 no e 1 astenuto) che ha dato il via libera al passaggio dell'azione di classe dal Codice del consumo al Codice civile. Cambiamento che non è solo formale, visto che, nei fatti, condurrà a un'immediata estensione della platea dei soggetti che potranno promuovere la richiesta di risarcimento: non più i soli consumatori, ma chiunque ritiene di avere subito una lesione di «diritti individuali omogenei», oltre che le associazioni rappresentative dei diritti oggetto della tutela

Ad allargarsi è inoltre il perimetro oggettivo di applicazione. Anche se sono confermate individualità e omogeneità dei diritti, la legge individua nella class action lo strumento utile per tutte le ipotesi di responsabilità contrattuale (in linea con la disciplina vigente) e quelle di responsabilità extracontrattuale, oggi limitate a pratiche commerciali scorrette e comportamenti anticoncorrenziali. Per esempio, nel caso del dieselgate, la disciplina attuale fa valere "solo" la lesione alla normativa sulla concorrenza (prodotto diverso da quello pubblicizzato); in futuro si potranno far valere anche lesioni a diritti come quello alla salute o all'ambiente.

Esulta il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede che sottolinea come «l'azione di classe sinora era limitatissima e aveva diversi paletti che l'avevano resa inutilizzabile nel corso degli anni. Ora diventa uno strumento generale che i cittadini, deboli da soli, potranno utilizzare, unendosi per fare valere i propri diritti».

Bonafede tiene a ricordare che la class action potrà essere usata anche dagli imprenditori e tuttavia fortissime restano le perplessità di Confindustria che, più volte anche nel corso dei lavori parlamentari, ha espresso contrarietà su una serie di punti. Tra questi, oltre alla vastissima estensione dell'ambito di applicazione, almeno altri due aspetti qualificanti: la possibilità di adesione alla classe anche dopo la sentenza che ha definito la causa e i compensi premiali dovuti al rappresentante comune della classe e agli avvocati dei ricorrenti. Tutti elementi che rischiano sia di fare da volano al contenzioso sia da moltiplicatore dei costi da sostenere.

Rispetto alla versione iniziale del testo sono state introdotte alcune modifiche significative, escludendo, per esempio, la retroattività, con la nuova disciplina che si applicherà cioè alle condotte illecite poste in essere solo dopo l'entrata in vigore; l'estensione da sei a 12 mesi del periodo transitorio: la riforma si applicherà dopo un anno dall'entrata in vigore; la possibilità per il giudice di sospendere, per gravi e fondati motivi, la liquidazione delle somme da corrispondere a titolo di risarcimento; l'unicità dell'azione, evitando di avviare, per gli stessi fatti e contro la medesima impresa, più azioni di classe.

La competenza è affidata alle sezioni specializzate in materia d'impresa, con una procedura articolata in tre fasi: ammissibilità, decisione e (eventuale) liquidazione. Confermato il meccanismo di ingresso nella classe attraverso manifestazione di volontà (opt in, a distinguere l'azione di classe italiana dalla class action degli Stati Uniti, dove si è inseriti automaticamente nella classe) che può avvenire in due momenti dopo l'ammissibilità oppure dopo la decisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

Una riforma con troppi profili di criticità

La nuova forma data alla class action dal Parlamento, se da una parte risponde alla meritevole esigenza di dotare di efficaci mezzi di tutela giudiziaria gruppi di cittadini che condividano un medesimo interesse, dall'altra presenta più di un profilo di criticità.

Continua a pagina 20

Daniele U. Santosuosso

Continua da pagina 1

Innanzitutto sulla estensione soggettiva ed oggettiva dell'azione: si elimina ogni riferimento alla nozione di consumatori e utenti (nozione che peraltro è stata sinora interpretata in modo restrittivo dalla giurisprudenza), per introdurre una tutela risarcitoria e restitutoria per tutti i portatori di «diritti individuali omogenei»; si estende poi la tutela alle ipotesi di responsabilità extracontrattuale, oggi limitate alle sole pratiche commerciali scorrette e comportamenti anticoncorrenziali.

Soprattutto, con riferimento a quest'ultimo aspetto, preoccupa il potenziale effetto moltiplicatore delle controversie, rafforzato dal più limitato onere della prova che resta a connotare tale tipo di azioni (sia pure nella specialità della nuova normativa in materia di prova che pur appare opinabile, per esempio sotto il profilo della *discovery* delle prove rilevanti ai fini della domanda); ma mette in dubbio anche l'efficacia dell'azione, concentrando in un unico giudizio le più varie domande che, svincolate da un riferimento contrattuale, pur se relative a interessi omogenei, esigerebbero scrutinii maggiormente personalizzati.

Un altro rilevante profilo di criticità riguarda l'adesione all'azione, che può avvenire anche nella fase successiva alla sentenza che definisce il giudizio. La riforma, pur non recependo esattamente l'istituto dell'*opt-out* di matrice statunitense (per cui i soggetti che possiedono i requisiti indicati dalla corte nell'udienza preliminare di filtro entrano di diritto a far parte della classe, a meno che non decidano di rimanere fuori dalla causa), sovverte in un certo senso i principi processuali, con la possibilità di far esaminare la singola domanda dopo che l'accertamento della condotta illecita in generale è stato compiuto dal giudice. E finisce con lo sposare, con effetti per il responsabile ancor più pesanti (e ingestibili per le imprese), una filosofia di stampo punitivo.

E proprio un principio di danno punitivo (che in senso stretto comporterebbe una condanna del resistente proporzionata al fatturato e all'utile conseguito) può essere ravvisato nella norma che disciplina il compenso derivante dalla quota lite. Cioè una somma che l'impresa deve corrispondere non solo al rappresentante comune degli aderenti ma anche al difensore del ricorrente. Si tratta di un compenso ulteriore rispetto alla somma che il resistente dovrà pagare a ciascun aderente come risarcimento, in percentuale dell'importo complessivo della condanna, calcolata in base ad una serie di variabili. Anche queste ultime disposizioni espongono l'azione a rischi applicativi, di portata macroeconomica, con possibili derive di natura speculativa e di volano al contenzioso, in un Paese dove la prospettiva da favorire dovrebbe invece essere quella della deflazione del contenzioso.

Infine, l'assenza di rimedi speciali efficaci e celeri per ristorare eventuali danni di immagine cagionati all'impresa resistente, verosimili soprattutto in caso di diffusione mediatica dell'esperimento dell'azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele U. Santosuosso

Consiglio regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:22
Foglio:1/1

L'equo compenso entra anche nel Def Al via il confronto

PROFESSIONISTI

Da Di Maio e Morrone impegno ad affrontare i nodi per l'attuazione

Giovanni Parente

I professionisti chiamano, la politica prova a rispondere. Sulle modifiche all'equo compenso vanno registrate due aperture del Governo. Da un lato, il vicepremier Luigi Di Maio che, in incontro con il presidente di Confprofessioni Gaetano Stella, ha affermato che sarà esaminata «quanto prima la norma dell'equo compenso, partendo dall'aggiornamento dei parametri giudiziali fino a un compenso dignitoso per tutti i professionisti». Dall'altro, il sottosegretario alla Giustizia, Jacopo Morrone (Lega), che, a margine della presentazione della petizione *#iononlavorogratis* di Confprofessioni, Acta, Apiqa Cgil e vIVAce, ha detto di aver «chiesto di verificare se è possibile inserire nel Def (Documento di economia e finanza) un'annotazione sull'equo compenso», e di aver «coinvolto il sottosegretario all'Economia, Massimo Garavaglia, chiedendo particolare attenzione nei confronti delle libere professioni».

Un impegno che fa seguito alla convocazione di un tavolo di confronto con le professioni per discutere le possibili modifiche (si veda quanto anticipato dal Sole 24 Ore di ieri). Tavolo che, come assicurato ieri da Morrone, si dovrà riunire per la prima volta entro Pasqua e chiudere i lavori entro la fine dell'anno. Il sottosegretario a Via Arenula ha fatto presente che «di veicoli legislativi da usare ne abbiamo molti», e «i tempi per il Def sono strettissimi, però, se è possibile dare già un segnale, cercheremo di farlo». A suo avviso la disciplina va applicata senza omissioni, soprattutto nelle amministrazioni pubbliche, anche nell'ottica di dare «un buon servizio ai cittadini».

Due risposte a fronte del grido d'allarme lanciato da Confprofessioni, Acta, Apiqa Cgil e vIVAce che hanno chiesto, nel corso della conferenza svoltasi ieri nella sede dell'Associazione stampa romana, di mettere fine alle prestazioni professionali gratuite o sottopagate.

Nella petizione «#iononlavorogratis» hanno chiesto di dare immediata attuazione alla norma sull'equo compenso che è «sistematicamente disattesa dalle Pubbliche amministrazione» in quanto, ad avviso dei proponenti, «ministeri, regioni, comuni, enti centrali e locali continuano infatti ad affidare incarichi ed emanare bandi in cui il lavoro gratuito dei professionisti è la regola». Proprio il presidente di Confprofessioni Gaetano Stella, oltre all'appello a poter prendere parte al tavolo tecnico sull'equo compenso, ha rimarcato la necessità di apportare correttivi alla legge sulla giusta remunerazione per servizi professionali del 2017, con il primo veicolo utile in modo da "obbligare" la pubblica amministrazione a rispettarla.

Intanto ieri il consiglio regionale del Lazio ha approvato all'unanimità una legge per disciplinare l'equo compenso (nell'ambito delle sue competenze). Puntiamo a «introdurre - spiega Eleonora Mattia (Pd), presidente della commissione Lavoro, e prima firmataria della legge con il collega Salvatore La Penna - strumenti per garantire che la Regione, le società controllate e gli enti strumentali riconoscano compensi equi ai professionisti dei quali si avvalgano». Allo stesso tempo la legge intende assicurare al professionista di «ricevere il pagamento delle spettanze dal privato, pena la sospensione del procedimento amministrativo in cui figura la prestazione».

Peso:11%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

PACE FISCALE

L'annullamento in autotutela circoscrive le liti pendenti

La sanatoria agisce sulla parte di controversia che non sia stata annullata

La chiusura delle liti pendenti è difficile, perché richiede ai contribuenti di fare calcoli molto complicati, a rischio di cadere facilmente in errore. Con l'aggravante che, se si paga più del dovuto, l'ufficio in sede di controllo potrebbe non segnalare alcuna anomalia. È infatti previsto che la definizione non dà comunque luogo alla restituzione delle somme già versate, anche se superiori al dovuto. Se si paga meno, invece, l'ufficio potrebbe negare la definizione agevolata. È importante allora determinare correttamente gli importi da versare, al netto di quanto già pagato in pendenza di giudizio.

Per l'agenzia delle Entrate, circolare 6/E/2019, per la determinazione del valore della controversia non rilevano le eventuali proposte di accordo relative a mediazioni e conciliazioni o anche ad accertamenti con adesione, non perfezionatisi, ai quali abbia fatto seguito, rispettivamente, la costituzione in giudizio, la prosecuzione o l'instaurazione del giudizio da parte del contribuente. (si veda anche «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Si consideri tuttavia il caso di un professionista che ha una lite pendente per l'anno 2006, con l'ufficio che, in sede di accertamento, aveva chiesto imposte per 120mila euro e sanzioni per 144mila euro. Le imposte chieste dall'ufficio scaturivano per 100mila euro dai prelevamenti non giustificati e per 20mila euro dai versamenti non giustificati. La richiesta dell'ufficio è per la maggior parte riferita ai rilievi sui prelevamenti a suo tempo contestati che, in base alla sentenza 228/2014 della Corte costituzionale, non si devono più considerare compensi. Di conseguenza, escludendo le imposte di 100mila euro per i prelevamenti, l'effettivo valore della lite è pari a 20mila euro per i versamenti non giustificati.

In questi casi, è bene che il contribuente si faccia parte attiva, segnalando all'ufficio che intende avvalersi della definizione agevolata, di cui all'articolo 6 del decreto legge 119/2018, e che il valore della lite da prendere in considerazione è di 20mila euro. Al riguardo, valgono le indicazioni fornite dall'agenzia delle Entrate, con la circolare 17/E del 2003, ribadite anche dalla circolare 6/E/2019 sull'autotutela parziale e sulla possibilità di definire la controversia, avendo riguardo alla parte di pretesa erariale non interessata da annullamento d'ufficio.

L'importante è che l'annullamento in autotutela sia formalizzato da un atto dell'ufficio. È indispensabile che l'ufficio fornisca l'assistenza chiesta dal contribuente per avvalersi correttamente della sanatoria, rispondendo in tempi brevi. Diversamente, anziché chiudere la lite, si corre il rischio di moltiplicarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvina Morina
Tonino Morina

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:1,8-9
Foglio:1/3

Scontro frontale con Di Maio

Tria non molla resa dei conti dopo le Europee

Banche, non c'è accordo sulle modalità di attuazione del Fondo per gli indennizzi ai risparmiatori truffati. Prosegue il braccio di ferro tra il ministro dell'Economia, Tria, che non intende piegarsi al pressing dei partiti, e le forze di governo: M5S e Lega. Tria vorrebbe inserire nel decreto crescita una norma sui rimborsi che tenga conto dei paletti imposti dall'Ue. Ma ciò non piace ai 5 Stelle e Di Maio telefona a Conte: «Il giorno dopo le Europee voglio un altro ministro del Tesoro».

AMATO, CIRIACO e **ZINITI,** *pagine 8 e 9*

Il vicepremier Di Maio e il ministro Tria a Montecitorio GIUSEPPE LAMI / ANSA

Peso:1-15%,8-58%,9-6%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:1,8-9
Foglio:2/3

Il provvedimento

Banche, resta in bilico il decreto sui rimborsi ai risparmiatori truffati

Il premier blinda il ministro dell'Economia Tria che non si piega al pressing del M5S. Oggi il Consiglio dei ministri senza un accordo

ROSARIA AMATO, ROMA

Fumata bianca, anzi grigia. I decreti per erogare gli indennizzi ai risparmiatori saranno oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri, ma ancora non sono stati definiti contenuti e modalità di pubblicazione. Eppure ieri a metà pomeriggio le agenzie di stampa avevano annunciato l'accordo di governo raggiunto con una doppia soluzione: emendamenti alla legge di Bilancio nel "decreto crescita" e successivi decreti attuativi emessi dal ministero dell'Economia. Ma in poche ore tutto è stato rimesso in discussione, e l'esito del Consiglio dei ministri odierno non è affatto scontato. Due le posizioni: una, quella del ministro Tria, che prevede l'approvazione di una norma di legge che preceda i decreti attuativi, apportando alcune modifiche alla legge di Bilancio. Dopo arriverebbero i decreti, che dovrebbero distinguere tra "casi sociali" liquidati quasi in automatico e il resto dei risparmiatori, che dovrebbe invece passare il vaglio di una Commissione indipendente per non violare le norme Ue. Il Movimento Cinque Stelle è invece per una applicazione fedele della legge di Bilancio e per un unico canale "semplificato" di esame e di erogazione dei rimborsi, senza alcuna corsia preferenziale per i "casi sociali".

A fine giornata con uno scarno comunicato il ministro per i Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro annuncia che «nel Consiglio dei ministri non ci saranno nuove norme ma si affronterà il tema dei decreti attuativi con l'obiettivo di approvarli nel più breve tempo possibile». Salta dunque la soluzione proposta dal ministro Tria, che con gli emendamenti alla legge di Bilancio all'interno del "decreto crescita" intendeva da un lato tutelare i funzionari del Mef, che potrebbero rischiare l'accusa di danno erariale da parte della Corte dei Conti, indicando con chiarezza la Consap come ente erogatore, e dall'altro evitare i rimborsi generici, a pioggia, non più consentiti in caso di fallimenti bancari dopo l'entrata in vigore delle norme sul *bail in*, che prevedono invece la partecipazione di azionisti e obbligazionisti subordinati alle perdite. Il mancato recepimento di queste norme di tutela chieste da Tria potrebbe mettere a rischio i decreti attuativi, che a questo punto dovrebbero attenersi invece in tutto e per tutto alla legge di Bilancio. La soluzione del decreto crescita avrebbe permesso invece una rapida modifica della legge di Bilancio, superando gli ostacoli Ue e i dubbi del Mef.

A questo punto diventa problematica l'emanazione dei decreti attuativi, che comunque in questi giorni Tria aveva già messo a punto, in due versioni alternative che sono entrambe da martedì sul tavolo di Palazzo Chigi. Una prima soluzione prevede un rimborso a due corsie: una preferenziale, rimborsi automatici per azionisti e obbligazionisti con Isee inferiore a 35.000 euro e patrimonio immobiliare di valore inferiore a 100.000 euro. Si parla anche di rimborsi automatici fino a 100.000 euro di investimento. Per tutti gli altri un rigoroso controllo arbitrale. Oppure un binario unico per tutti: questa seconda soluzione è la preferita dal M5S, lo ha ribadito il sottosegretario all'Economia Alessio Villarosa. Una procedura semplificata però, con una Commissione istituita al Mef che verifichi le «violazioni massive» della normativa. Il sospetto è che si scada nei rimborsi a pioggia e che la Ue bocci la procedura. Oggi il Consiglio dei ministri dovrebbe trovare la quadra, altrimenti i risparmiatori aspetteranno ancora.

> I grillini non vogliono modifiche alla legge di Bilancio che prevede risarcimenti semplificati

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:1,8-9
Foglio:3/3

I punti

Dalla legge di Bilancio ai decreti attuativi

1 La soluzione di Tria

Il ministro Tria vorrebbe una modifica alla legge di Bilancio, prima di procedere con i decreti attuativi. Infatti la normativa attuale nella legge di Bilancio non tutela adeguatamente i dipendenti del Mef e non è in linea con la normativa Ue

2 Il "doppio binario"

È la prima delle ipotesi attuative: rimborsi automatici per i casi sociali (Isee fino a 35.000 euro e patrimonio immobiliare fino a 100.000) o fino a 100.000 euro di investimento, per gli altri arbitrato

3 La soluzione M5S

È la soluzione preferita dal M5S: procedura unica semplificata per tutti i richiedenti, da vagliare la "violazione massiva" delle norme

Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.815.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:9
Foglio:1/2

Il retroscena *Lo scontro nel governo*

Così Di Maio ha sconfessato il patto Conte-ministro e offerto alla Lega il Tesoro

TOMMASO CIRIACO, ROMA

La telefonata arriva mentre Giuseppe Conte gira il Qatar per rastrellare investimenti. Luigi Di Maio lo chiama da Roma. E - trapela - è tagliente come una lama. «Non possiamo accettare quello che hai concordato con Tria», sostiene. In un attimo, salta in aria la fragile tregua siglata tra il premier e il responsabile del Tesoro sul rimborso ai risparmiatori truffati. Ed è la conferma, soprattutto, che stavolta quella del vicepremier non è soltanto l'ennesima minaccia destinata a perdersi nel tempo. «Ci farà massacrare dai risparmiatori - è il ragionamento che filtra -. Rischiamo un boomerang, come Renzi con le banche. Il giorno dopo le europee voglio un altro ministro dell'Economia».

Il punto di partenza è che i grillini non possono permettersi di lasciare fuori una fetta delle vittime dei crac bancari. Anche se i criteri scelti dal Movimento sono a dir poco generici. «Noi ci opponiamo alla proposta del Tesoro - chiarisce il leader 5S al suo premier - va seguito lo schema deciso nella legge di Bilancio». Significa che considera carta straccia le modifiche studiate dai tecnici di via XX settembre. E che il Consiglio dei ministri convocato stasera alle 18 per approvare il decreto crescita in cui inserire le nuove regole per i rimborsi potrebbe trasformarsi in un'arena. Il provvedimento, insomma, rischia un nuovo, clamoroso slittamento. Che i grillini adesso auspicano pur di non far passare la linea sancita da Tria.

E dire che la giornata era iniziata assai meglio. Dopo aver studiato i due testi inviati dal ministro dell'Economia a Palazzo Chigi - uno benedetto dal Tesoro, l'altro frutto delle richieste «illogiche» dei grillini - il presidente del Consiglio sceglie "l'opzione Tria". L'unico modo, ormai ne è convinto, per evitare una procedura europea e non esporsi ai rilievi della Corte dei Conti. Non può dirlo in pubblico, ovviamente, perché significherebbe sconfessare Di Maio. Ma tenta di convincere il suo vice ad evitare pasticci peggiori.

A metà pomeriggio il presunto accordo trapela sulle agenzie, sembra cosa fatta. Anche una fetta rilevante del Movimento la considera l'unica strada praticabile. Il problema è l'altra metà del grillismo, quella che va da Alessio Villarosa a Gianluigi Paragone fino a Riccardo Fraccaro. Hanno messo la faccia nel confronto con i risparmiatori, non accettano distinguo né dietrofront. Un po' la stessa strettoia in cui si è infilato Di Maio. Il ministro dello Sviluppo è rimasto bruciato da un precedente che risale a una sua visita a Vicenza. Alcune associazioni di risparmiatori lo contestarono, lui replicò assicurando il decreto in tempi rapidi. Da allora sono passate settimane. E sconfessare quella promessa significherebbe esporsi a un grave danno d'immagine in campagna elettorale. Pagando sul dossier banche un prezzo altissimo, «come Renzi», appunto. E così, il leader incarica Riccardo Fraccaro di bruciare la mediazione di Conte. La reazione del ministro dell'Economia è quella degli ultimi giorni, «allora firmatevi voi i decreti».

Da Palazzo Chigi, sconsolati, non possono far altro che rimandare la soluzione a un ennesimo chiarimento politico tra il premier e i suoi due vice. Una riunione prima del Consiglio dei ministri di oggi, oppure uno scontro brutale con il ministro dell'Economia direttamente durante la seduta di governo. Conte vuole portare comunque un testo in discussione, aprire il dibattito. E Di Maio, come intende uscirne?

Il politico di Pomigliano è pronto a prendere in ostaggio il decreto crescita, tanto caro a Conte, pur di stroncare il professore di Tor Vergata. Bloccarlo fino a quando non avrà vinto il braccio di ferro. Nel frattempo fa trapelare una voglia matta di resa dei conti. Sostengono dal quartier generale 5S che ormai è soltanto questione di settimane. Che dopo le elezioni europee la Lega pretenderà un riequilibrio di governo e i grillini lo concederanno, mettendo sul piatto innanzitutto la testa di Tria: «Prendete il suo posto», proporranno al Carroccio, che non è detto accetti.

Ufficialmente il ministro dello Sviluppo non conferma questo scenario, come è ovvio in questa fase: «Tria non è in discussione - dice in tv Di Maio - Non lo teniamo al Mef perché sennò sale lo spread, ma perché siamo una squadra». La realtà è che il leader del Movimento vuole allontanare il ministro dell'Economia, utilizzandolo come capro espiatorio del probabile flop alle europee. «Ci fa perdere voti, ci farà perdere le elezioni - ripete al telefono a Conte - non possiamo più andare avanti con lui».

Peso:40%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:9
Foglio:2/2

Ministro e vicepremier
Luigi Di Maio guida il Movimento Cinque stelle ed è ministro dello Sviluppo e del Lavoro

Peso:40%

Il presente documento ad uso esclusivo del Committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:12
Foglio:1/1

I costi della politica

Scintille tra grillini e Carroccio anche sul taglio dei vitalizi nelle regioni

Di Maio e Salvini fanno a gara a intestarsi il provvedimento Fraccaro: 150 milioni di risparmi in 5 anni

EMANUELE LAURIA

Finisce con la gara a chi esulta prima, a chi lo fa di più: cominciano Luigi Di Maio e il ministro 5S Riccardo Fraccaro, poi tocca a Matteo Salvini e alla titolare (leghista) degli Affari Regionali, Erika Stefani. Il governo incassa e saluta con un fiume di note di compiacimento il taglio ai vitalizi anche nelle Regioni: un risultato ottenuto ieri, al termine della conferenza fra i rappresentanti dello Stato e i governatori. Passa, in sostanza, la linea dura contro l'«odioso privilegio» messo nel mirino soprattutto nella campagna elettorale grillina. Passa l'applicazione, anche nei "parlamentini" regionali, della delibera Fico, ovvero di quelle norme che tagliano drasticamente le pensioni degli ex deputati. Nel caso specifico, si esporta il calcolo contributivo per colpire i 3.500 assegni erogati ad ex consiglieri, vedove ed eredi. Era stata in particolare la conferenza delle assemblee legislative a fare opposizione, proponendo una soluzione alternativa che consisteva in un contributo di solidarietà progressivo. Ma alla fine le Regioni, al termine della riunione conclusiva di ieri, si sono accontentate di far passare solo un aumento del budget: resta il sistema contributivo ma c'è la possibilità di ammorbidire i tagli con uno "sconto" che può incidere al massimo per il 24 per cento dei risparmi complessivi. Il dato finale: «Spenderemo in 5 anni 150 milioni di euro in meno», dice il ministro per i rapporti con il parlamento Riccardo Fraccaro. «Cade l'ultimo baluardo dei privilegi, finalmente riavviciniamo le istituzioni ai cittadini», aggiunge Fraccaro, mentre Di Maio parla di «giornata storica». Ma è «con la Lega - sottolinea più tardi Salvini - che si passa dalle parole ai fatti».

A questo punto, le Regioni hanno meno di due mesi di tempo (fino al 31 maggio) per recepire l'intesa. E rischiano grosso: le amministrazioni che, attraverso i propri consigli, non vareranno i tagli, vedranno i contributi statali diminuire del 20 per cento. È quanto prevede la Finanziaria approvata a fine anno, che demandava proprio all'intesa firmata ieri la concreta applicazione della norma. Le Regioni, in ogni caso, fanno buon viso: il presidente della conferenza delle Regioni, l'emiliano Stefano Bonaccini (Pd), ravvisa «un segnale di sobrietà che abbiamo cominciato a dare noi: Lega e M5S arrivano dove l'Emilia-Romagna li stava aspettando da tempo».

Non tutti hanno toni così concilianti, però. In Sicilia da tempo risuona il no ai tagli da parte del presidente dell'Ars Gianfranco Micciché: «Mi devono sfiduciare se vogliono votare una legge che è solo una vendetta verso chi ha servito le istituzioni con onore - ha affermato Micciché - e si troverebbe con 600 euro netti al mese di pensione». In Sicilia, fra gli altri, verrebbero colpiti grandi vecchi della politica come Emanuele Macaluso o Irma Chiazzese, vedova di Piersanti Mattarella.

Peso:22%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:13
Foglio:1/2

Il caso

La sinistra si divide sulla patrimoniale Il no di Zingaretti

Il leader Pd contro l'idea lanciata da Landini: "Non è una mia proposta". L'ex ministro Visco si smarca: "Dai dem perbenismo fiscale"

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Nicola Zingaretti si è anche arrabbiato: «Finire sotto processo per una cosa che non ho detto...». E tuttavia il segretario dem ha dovuto smentire di avere mai pensato a una patrimoniale da utilizzare per lanciare un grande piano di investimenti come invece chiedono Maurizio Landini e la Cgil. Ha dovuto assicurare, nella riunione dei parlamentari del Pd a Montecitorio: «Non so se è una proposta del sindacato, di certo non è una proposta del Pd».

Zingaretti ha stoppato così chi nel partito era già sul piede di guerra e gli chiedeva conto, a cominciare dai renziani Luigi Marattin e Anna Ascani, se stesse per caso imbarcando il Pd su quella rotta. «La battaglia politica si fa sui nostri temi, non su temi che vengono da altri soggetti istituzionali», ha chiarito il segretario. Durante la sfida delle primarie del Pd del resto, nessuno dei candidati leader né Zingaretti, né Maurizio Martina o Roberto Giachetti aveva ipotizzato il ricorso a una patrimoniale. Non in programma. E non si torna certo adesso, alla vigilia delle europee, su un tema elettoralmente spinoso. Tra i dem a sposare la causa della Cgil è solo Cesare Damiano. L'ex ministro del Lavoro ed ex segretario Fiom invita: «Noi non dobbiamo avere tabù di fronte a una distribuzione più equa della ricchezza». Precisa: «Che 26 famiglie abbiano le risorse di 3 miliardi di persone sarà una questione che va affrontata o no?». Andrea Orlando, l'ex Guardasigilli che quando si candidò alle primarie nel 2017 a una prelievo patrimoniale aveva pensato, non prende in considerazione l'ipotesi: «In una fase di recessione una tassa sul patrimonio non è la soluzione».

Comunque l'intervista del segretario della Cgil a *Repubblica* agita le acque nel centrosinistra. Vicenzo Visco, l'ex ministro delle Finanze, economista e presidente di Nens, il centro studi economici fondato da Pierluigi Bersani, attacca: «Mi preoccupa il riflesso condizionato di perbenismo fiscale del Pd». I compagni dem insomma sbagliano. Spiega Guglielmo Epifani, ex numero uno della Cgil ed ex segretario del Pd ora passato con Mdp: «Non è una novità quella della patrimoniale per la Cgil. È una proposta sempre in campo, tanto che Bruno Trentin pensava a un prelievo leggero per trovare risorse per investimenti e una maggiore equità fiscale». Visco dal canto suo invita a distinguo: «L'imposta patrimoniale che tutti evocano con terrore è ritenuta una espropriazione di una parte del patrimonio dei ricchi. Ebbene questo è ciò a cui proprio il governo gialloverde ci sta condannando visto l'indebitamento a cui ci porta». Altra cosa è una base imponibile sul patrimonio invece che sul reddito con aliquota bassa allo 0,3 o 0,5 per cento. «Non ci sarebbe nessuna confisca del patrimonio». Visco ricorda che Mdp di Bersani aveva proposto di finanziare il reddito di cittadinanza in modo alternativo con una patrimoniale. Non entra nel merito Enrico Letta, l'ex premier che di patrimoniale non volle sentire parlare durante l'anno del suo governo. Mentre Carlo Calenda l'ex ministro dello Sviluppo economico boccia senza appello la proposta di Landini: «Una patrimoniale non sta né in cielo né in terra. Sarebbe una seconda tassa. Le tasse non possono aumentare ma solo diminuire. L'unico aumento di gettito possibile è quello derivante dalla lotta all'evasione fiscale».

> Calenda: "Un'idea che non sta né in cielo né in terra". Favorevoli invece Damiano ed Epifani

Peso:50%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:13
Foglio:2/2

Su Repubblica

Il segretario Cgil Landini "Serve contributo equità"

Le idee del sindacato
Maurizio Landini

"Serve una patrimoniale per lanciare un piano di grandi investimenti"

In un'intervista pubblicata ieri su *Repubblica* il segretario della Cgil Maurizio Landini ha proposto un contributo di equità per rilanciare gli investimenti

Nicola Zingaretti

RICCARDO ANTIMIANI/ANSA

Peso:50%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Messaggero
Dir. Resp. Virman Cusenza
Tiratura: 130.946 Diffusione: 102.704 Lettori: 1.031.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:8
Foglio:1/2

Lo Spacca-Italia

Autonomia senza intesa la riforma è impantanata Tagli ai vitalizi regionali

▶La Stefani incontra i governatori: «Nell'esecutivo nodi da sciogliere»

▶Assegni dei consiglieri, risparmio di 150 milioni. Esultano grillini e Lega

IL CASO

ROMA L'ammissione, che è solo una constatazione di uno status quo che si trascina ormai da settimane, arriva dal ministro per gli Affari regionali Erika Stefani: «Ad oggi non sono stati sciolti i nodi politici su alcune richieste delle Regioni relativamente ad alcune materie. Sono nodi politici che devono essere analizzati e sviscerati, ad oggi non ho una rappresentazione univoca». Infrastrutture e scuola, ma anche sanità e ambiente: sono questi i ministeri, quasi tutti a guida M5S, che al momento ancora non danno il via libera alla pre-intesa sulla bozza dell'Autonomia differenziata. Ieri a metà mattinata Stefani ha riunito i governatori nella conferenza Stato-Regioni per mettere in fila tutte le istanze. Nove regioni hanno infatti già chiesto di poter gestire una serie di materie, così come prevede l'articolo 116 terzo comma della Costituzione. Tre di queste - Veneto, Emilia Romagna e Lombardia - sono praticamente pronte a partire, il Piemonte e la Liguria sono a buon punto, le altre (Toscana, Campania, Umbria e Marche) hanno fatto richiesta ma non declinato le competenze che chiedono. E altre ancora si accingono a farlo, come il Lazio che chiede di poter gestire autonomamente 5 materie: dalla finanza pubblica in relazione agli enti locali, alla formazione, al cinema e l'audiovisivo. Ma è sulle prime tre pronte a partire che si registra ancora lo stallo. Matteo Salvini spinge affinché «si metta un mattoncino» prima delle europee. E cioè che il consiglio dei ministri dia il via libera alla pre-intesa. Che altro non è che la linea dei governatori di Veneto e Lombardia. Pronti a chiedere al Governo di incardinare il provvedimento in Parlamento perché «il treno dell'autonomia - ha detto il presidente del Veneto Zaia - è partito e non si fermerà».

Ma sul tavolo, tra i vari nodi da sciogliere non c'è solo quello dei ministeri ancora molto scettici politicamente a cedere materie e competenze per quella che potrebbe essere una riforma Spacca-Italia, destinata a penalizzare anche la Capitale. Al momento resta ancora da decidere la posizione dei presidenti di Camera e Senato per capire quale sia l'iter da affrontare per il dibattito parlamentare. «Al quale sono totalmente aperta. Il dibattito parlamentare per me è fondamentale sia prima della firma dell'intesa che nella fase successiva», dice Stefani. Non mancano nemmeno le critiche dei governatori del Sud. Soprattutto quelle che arrivano da Michele Emiliano e dunque dalla Puglia: «Su questa vicenda, su cui non sa che pesci prendere, il governo rischia di cadere». Il presidente della Campania, Vincenzo De Luca, ha chiesto un dibattito parlamentare «vero». L'obiettivo dell'esecutivo, sponda leghista, vista la complessità della partita, è chiaro: arrivare al primo sì alla bozza entro il 26 maggio, giorno delle Europee.

LA MOSSA

Se i leghisti e i grillini sono divisi sull'Autonomia, tornano uniti sul taglio ai vitalizi ai consiglieri regionali, che porterà un risparmio di 150 milioni in 5 anni. Esul-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Messaggero

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:8
Foglio:2/2

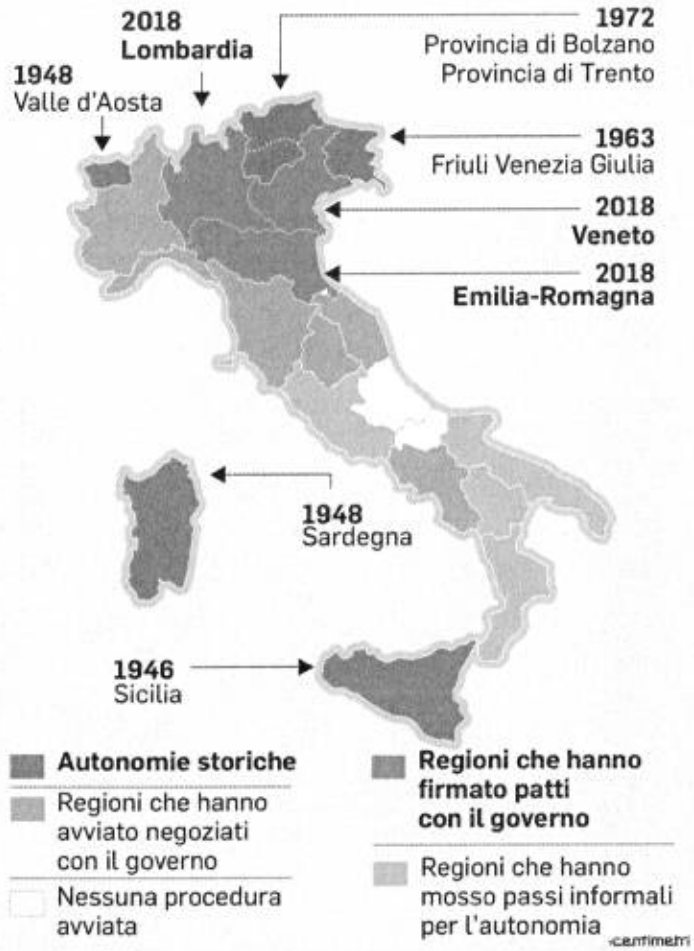
ta il governo: «Oggi è un'altra giornata storica», commenta il vicepremier Luigi Di Maio che ringrazia le Regioni «per aver compreso la necessità di dare un segnale diverso». Più conciso, l'altro vicepremier Matteo Salvini che mette il cappello sull'accordo: «Con la Lega si passa dalle parole ai fatti. Ne sono orgoglioso». L'intesa prevede che venga posto sullo stesso piano il meccanismo contributivo dei consiglieri regionali con quello dei parlamentari per tutti gli assegni, diretti, indiretti e di reversibilità. In pratica, si riceve in base a quanto è stato versato, sul modello di quanto già fatto dalla Camera e dal Senato.

S. Can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULL'INTESA CON LE REGIONI MANCA ANCORA L'OK DI QUATTRO MINISTERI: SANITÀ, AMBIENTE, SCUOLA E INFRASTRUTTURE

L'Italia delle Autonomie



Peso:38%

Il presente documento ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:3
Foglio:1/2

Il M5S pronto a lasciare la guida del Tesoro all'alleato (ma dopo le Europee)

L'ipotesi rimpasto. Il leader: così Tria ci fa perdere le elezioni

Il retroscena

di **Monica Guerzoni e Alessandro Trocino**

ROMA L'ostacolo, la pietra dello scandalo, rimane sempre lui, il ministro Giovanni Tria. Intorno al ministero dell'Economia e delle Finanze si combatte una battaglia non solo tra Lega e 5 Stelle, ma anche interna al Movimento. Con Luigi Di Maio che prova, con la sponda di Palazzo Chigi, a intestarsi una vittoria sulla vicenda dei truffati delle banche. Il capo politico dei 5 Stelle freme, ha fretta di mostrare al suo elettorato e ai gruppi parlamentari che sa tenere testa al vicepremier leghista. Infastidito dai traccheggiamenti del ministero del Tesoro, che a suo dire fanno il gioco di Matteo Salvini, Di Maio ha affrontato a brutto muso Tria: «Ora basta, così ci fai perdere le Europee». E ha messo in cantiere, per dopo le elezioni, una sostituzione dell'ingombrante professore. Con una novità: viste le tensioni e le continue richieste leghiste per riequilibrare con un «rimpastone» l'assetto di governo (destinate ad aumentare dopo il voto), Di Maio sarebbe pronto a concedere il Mef alla Lega. Un modo per evitare di concedere altri ministeri a 5 Stelle, come le Infrastrutture o lo stesso Sviluppo economico.

Nel frattempo, girano veleni anche nel Movimento. Nel mirino c'è Alessio Villarosa, il sottosegretario accusato in questi giorni di avere scritto male il testo sui truffati delle banche e di avere seguito una linea a rischio ricorsi dall'Europa. Anche per questo Tria avrebbe preso tempo sui decreti. Ma anche ai piani alti del Movimento c'è tensione, tanto che è stata chiamata Laura Castelli a trovare una mediazione. Tria ha passato la palla e oggi in Consiglio dei ministri arriveranno due testi: uno frutto della mediazione europea, con una corsia preferenziale per i risparmiatori economicamente più fragili, l'altro, voluto da Villarosa, che sottopone al giudizio di una commissione tutta la platea. Un rischio, temono i 5 Stelle: «Finirà che non riusciremo a dare un euro a nessuno prima delle Europee». Tria se ne lava le mani: «È una decisione politica, tocca a loro. Fanno a gara a intestarsi il decreto? Io su questo faccio un passo indietro». Anche per questo Giuseppe Conte ha preso in mano il dossier.

Tria è in difficoltà anche per il caso della consigliera del Mef Claudia Bugno, dopo che era emerso che il figliastro del ministro è stato assunto in un'azienda il cui amministratore delegato è il suo compagno. Il ministro avrebbe ammesso con qualche amico: «Forse le ho dato troppi poteri, ma serviva una persona che avesse una grande esperienza sulle partecipate. Purtroppo lei ha un carattere forte, ed è andata allo scontro». I 5 Stelle non hanno vinto, nella battaglia per cacciarla. Perché la Bugno è rimasta al suo posto. Ma hanno ottenuto che ritiri la sua candidatura a far parte del board della controllata StMicroelectronics e non si occupi di alcuni dossier delicati.

La Lega si è mossa sottotraccia. È rimasta in scia del Movimento, cercando di non perdere i consensi che potrebbero derivare dal decreto sulle banche. Ma ciò non toglie che dopo le Europee si farà sentire, come spiega un esponente leghista del governo: «Tria ormai è un corpo estraneo. Poteva fare il notaio, eseguendo le decisioni dei due vicepremier, o il ministro autonomo, spalleggiato dal Quirinale. Ha scelto quest'ultima strada e ormai è considerato incontrollabile, anche dal presidente Conte. Quindi è chiaro che dopo il 26 maggio servirà un rimpasto, a partire da lui». Intanto la Lega lavora per una nuova maggioranza con dentro Fratelli d'Italia, pezzi di Forza Italia e «la parte più responsabile e governativa del Movimento 5 Stelle, vicina a Di Maio».

La linea
La Lega si muove sottotraccia, attenta a non perdere consensi dal caso banche

La vicenda

- Giuseppe Conte negli ultimi mesi si è ritagliato un ruolo sempre più crescente di mediatore all'interno del governo
- Anche in questi ultimi giorni il premier ha incontrato in via riservata Giovanni Tria esponendo i dubbi del M5S e cercando una soluzione con il ministro sul caso Bugno e sui decreti per i truffati delle banche
- Oggi c'è sarà il consiglio dei ministri

308

I giorni che sono trascorsi dall'inizio del governo Conte. L'esecutivo è entrato in carica lo scorso 1 giugno

Peso:69%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:3
Foglio:2/2

A Doha Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, 54 anni, con l'emiro Tamim bin Hamad Al Thani, 38 anni, ieri durante la visita ufficiale nella capitale del Qatar (*imagoeconomica*)

Peso:69%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:5
Foglio:1/1

Il senso dei 5 Stelle per i «dossier» Giorgetti: ne hanno su tutti

Tensioni nel governo: le strategie del M5S viste dal sottosegretario leghista

Il retroscena

di **Tommaso Labate**

ROMA «Loro hanno dei dossier su tutti, anche su di noi...». Ecco, prima di delineare i contorni di questa spy story permanente che agita sottotraccia la vita dell'esecutivo e che solo in casi eccezionali finisce con una denuncia pubblica — è successo ieri, quando nel colloquio con Federico Fubini del *Corriere* il ministro Giovanni Tria ha detto di aver subito un «attacco spazzatura» con tanto di «violazioni della privacy» per la storia di Claudia Bugno — prima di tutto questo, insomma, bisogna fare qualche passo indietro. Al «loro», al «noi», all'io narrante. «Loro» sono genericamente ambienti del M5S; «noi», invece, sono i ministri della Lega di Matteo Salvini. L'«io», autore della confidenza fatta alcune settimane fa a una serie di amici e colleghi, colui che a ragione o a torto immagina che tra i corridoi di Palazzo Chigi ci sia un sospetto viavai di dossier, risponde al nome di Giancarlo Giorgetti.

Sia chiaro, quelli che hanno raccolto la confidenza del sottosegretario alla presidenza del Consiglio si sono trovati di fronte un interlocutore tutt'altro che intimorito dall'andazzo denunciato. Giorgetti frequenta il Palazzo dall'epoca in cui il leader della Lega era Umberto Bossi, ne ha viste di tutti i colori, ha i galloni del veterano, di quello che ormai non si sorprende più di tanto. Epperò, al pari del resto della compagine leghista, il sottosegretario dev'essersi sorpreso assai nei primi istanti del consiglio dei ministri che a inizio febbraio doveva istruire la pratica del rinnovo di Luigi Federico Signorini alla vicedirezione generale della Banca d'Italia. Perché in quella sede, e su questo le testimonianze di diversi presenti alla riunione collimano, tutti i componenti del governo in quota M5S si erano presentati all'appuntamento muniti, manco a dirlo, di «un dossier» sull'uomo di finanza pubblica che da una vita è in Bankitalia. «Come se in qualche modo l'obiettivo», racconta una fonte, «fosse collegare in maniera pretestuosa la sua provenienza toscana al mondo renziano...». Infatti, il rinnovo non ci fu.

È come se la denuncia di Giovanni Tria risvegliasse un mostro che non si era mai sopito. Fogli, screenshot, voci, veline e veleni hanno già scandito la fine dell'inverno della politica con caso che ha visto (suo malgrado) protagonista Giulia Sarti. «Credo si tratti di una vendetta politica interna al M5S. Lì dentro c'è una cyberguerra. Alla Casaleggio c'era una fobia nei miei confronti e tutti quelli che erano stati vicini a me erano visti con sospetto e subivano uno spionaggio stile Stasi», è la conclusione a cui era arrivato uno dei primi espulsi del M5S, Giovanni Favia, durante un'intervista rilasciata a Monica Guerzoni sul *Corriere* il 19 marzo. Anni fa, Favia era molto vicino all'ormai ex presidente della Commissione giustizia della Camera, finita nel tritacarne dopo l'inchiesta delle *Iene*.

E dire che nel 2014 era stato Gianroberto Casaleggio a denunciare «dossier in preparazione contro di me, la mia famiglia e la mia società». Sembra passato un secolo. Dopo di allora, il giochino dei dossier è entrato e uscito dalla vita pubblica del Movimento inquinando in ordine sparso competizioni regionarie (Sicilia, seconda candidatura di De Vito, 2017), comunarie (Roma, ai danni di Marcello De Vito, oggi arrestato, 2016), i primi cento giorni della giunta Raggi e molto altro ancora.

Oggi, nella maggioranza, qualcuno ha l'impressione che il senso della politica per il dossieraggio abbia varcato i confini di Palazzo Chigi. Trasformando in un ricordo quasi innocuo il grande scandalo che fece, nel 2009, la decisione dell'allora sindaca di Napoli Rosa Russo Iervolino di registrare a loro insaputa un confronto con i big del Pd partenopeo sulla giunta. Vista con gli occhi di oggi, una barzelletta.

Il caso Bankitalia
Quelle «relazioni» in Consiglio dei ministri quando si doveva decidere su Signorini

Peso:27%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Il Messaggero
Dir. Resp.:Virman Cusenza
Tiratura: 130.946 Diffusione: 102.704 Lettori: 1.031.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:1,6
Foglio:1/2

Banche, spiragli sul salva-truffati Di Maio a Tria: «Cambi il decreto»

▶Conte esclude le dimissioni del ministro. Oggi il pacchetto crescita

Alberto Gentili

Niente da fare. Quando l'intesa sul decreto crescita e sui truffati delle banche sembrava cosa fatta, da Luigi Di Maio è arrivato un brusco stop: «Quella norma non va bene, non posso accettarla». Spiegazione: «Non garantisce il risarcimento pieno dei risparmiatori». Conclusione: oggi in Consiglio dei ministri sarà battaglia, con Giovanni Tria di nuovo sul banco degli imputati.

A pag. 6
Cifoni, Di Branco e **Franzese** alle pag. 6 e 7

Le mosse del governo

Crescita, oggi il decreto Ma sui truffati delle banche arriva lo stop di Di Maio

▶Prima accordo, poi frenata sul risparmio. Il leader 5Stelle: così com'è, la norma non dà garanzie sui rimborsi. Salvini: «Tria assediato? Non mi sembra, se fa il suo dovere...»

LA TRATTATIVA

ROMA Niente da fare. Quando l'intesa sul decreto crescita e sui truffati delle banche sembrava cosa fatta, da Luigi Di Maio è arrivato un brusco stop: «Quella norma non va bene, non posso accettarla». Spiegazione: «Non garantisce il risarcimento pieno dei risparmiatori». Conclusione: oggi in Consiglio dei ministri sarà battaglia, con Giovanni Tria di nuovo sul banco degli imputati e Di Maio e Matteo Salvini a testa bassa per ottenere dal ministro economico il varo dei decreti attuativi con cui attivare il Fondo a favore dei truffati dagli istituti di credito. Il decreto crescita, indispensabile al governo per scrivere il Documento di economia e finanza (Def), però dovrebbe essere approvato. Con l'ormai consueta formula del "salvo intese".

Lo stop di Di Maio arriva al termine della solita giornata ad alta tensione. Con il ministro dell'Economia bombardato perfino dal premier Giuseppe Conte e da Salvini (le cannonate

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

5Stelle non fanno più notizia). E con Tria che, alla fine, aveva accettato di inserire nel decreto una norma per rendere operativo il Fondo di indennizzo dei risparmiatori (Fir).

La svolta era avvenuta dopo un pressing asfissiante. Ad avviarlo era stato a sorpresa Conte. Arrivato martedì notte a Doha, il premier aveva messo a verbale: «Vogliamo procedere con i risarcimenti ai risparmiatori nel modo più rapido possibile. Ho sollecitato Tria a procede in questa direzione».

Poi, ieri mattina, è ripresa l'offensiva. I 5Stelle sono tornati ad attaccare il responsabile dell'Economia: «Ha il dovere di firmare il decreto, altrimenti non sta facendo il proprio lavoro». E all'attacco si è unito Salvini interessato, al pari di Di Maio, a ottenere l'indennizzo per i 300 mila risparmiatori truffati prima delle elezioni europee di maggio: «Tria si deve dimettere? Se ciascuno fa il suo lavoro non deve avere alcun timore. In ogni caso ci abbiamo messo i soldi e ora la burocrazia del ministero dell'Economia partorisca il decreto. Io e i risparmiatori truffati abbiamo fretta».

Tria però ha resistito. Dal Mef hanno ripetuto per l'ennesima volta che le norme sono scritte male ed espongono i funzionari del ministero alla prospettiva di essere indagati dalla Corte dei conti per danno erariale. Conte non ha voluto sentire ragioni. E da Doha ha lanciato un nuovo ultimatum al ministro economico: «Sta per iniziare a Roma il pre-consiglio in vista del Consiglio di domani. Confido che nel decreto crescita ci siano anche le norme a favore dei truffati dalle banche».

LA FUMATA BIANCA

Poco dopo, al termine di un vertice tra Tria e i viceministri Laura Castelli e Massimo Garavaglia, era arrivata quella che sembrava l'attesa fumata bianca: una norma nel decreto crescita che recepiva i paletti dell'Unione europea, mettendo i funzionari del Mef a riparo da rischi, e successivo via libera dei decreti attuativi del Fir. Conte da Doha aveva festeggiato: «Non c'erano alternative, si lavora nell'interesse del Paese».

IL BRUSCO STOP

In serata, però, arriva la doccia fredda. Il ministro ai rapporti con il Parlamento, Fraccato, nega che il governo oggi varerà la norma per spianare la strada all'utilizzo dei fondi a favore dei risparmiatori: «Si affronterà il tema dei decreti attuativi con l'obiettivo di approvarli nel più breve tempo possibile».

A palazzo Chigi cadono dalle nuove: «Per noi l'intesa è chiusa». E anche al Mef restano sorpresi dalla frenata di Fraccaro: «E' tutto risolto, non capiamo». Salta però fuori che Di Maio ritiene la norma scritta da palazzo Chigi e dal Mef «sbagliata»: «Abbiamo promesso il pieno risarcimento dei truffati e così com'è scritta quella norma non lo garantisce. Anzi. Meglio fermarla».

E così è. A meno che a Conte, al rientro a Roma, non riesca un'ultima mediazione o Tria non accetti di riformulare la norma contestata da Di Maio, oggi in Consiglio sarà scontro. E lo scontro proseguirà quando in un vertice Conte, Di Maio, Tria e Giancarlo Giorgetti (Salvini sarà a Parigi) discuteranno del Def.

A.Gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTOLÀ DEL VICE GRILLINO COGLIE DI SORPRESA PERFINO PALAZZO CHIGI: «IN CDM SARÀ SCONTRO»

UN'ULTIMA MEDIAZIONE DI CONTE O LA RISCRITTURA DELLA NORMA DA PARTE DEL MEF. VERSO L'OK «SALVO INTESE»

Le altre misure

Imprese
L'Ires scende al 20% sugli utili reinvestiti

La cosiddetta mini-Ires introdotta dalla legge di Bilancio (aliquota Ires al 15%, invece che 24 per le società che investono e aumentano l'occupazione) sarà sostituita con un meccanismo più semplice, che prevede la tassazione al 20 per cento per gli utili non distribuiti e quindi reinvestiti in azienda. Inoltre il super-ammortamento (130%) per gli investimenti in beni materiali strumentali nuovi viene reintrodotto a partire dal primo aprile.

Imu
La deducibilità dei capannoni arriva al 60%

Il decreto amplia al 60 per cento la percentuale di deducibilità dall'imposta sul reddito dell'Imu pagata dalle imprese o dai professionisti per i propri immobili strumentali. Questa percentuale era già stata portata al 40 per cento con la legge di Bilancio. È stata valutata anche la possibilità di prevedere una deducibilità totale: nella versione attuale comunque il costo per lo Stato, a regime, è di non meno di 167 milioni l'anno.

Città
Tasse ridotte sugli immobili da riqualificare

L'obiettivo è favorire la trasformazione dei vecchi immobili nelle città: le imprese che li acquistano per demolirli e ricostruirli - entro dieci anni - con caratteristiche di efficienza energetica pagheranno le imposte di registro ipotecaria e catastale nella misura fissa di 200 euro l'una, con un forte vantaggio fiscale rispetto all'attuale imposta di registro fissata al 9 per cento del valore. L'agevolazione si applica fino al 31 dicembre 2021.

Fisco locale
Rottamazione ampliata per multe e tasse

Diventa più ampia la possibilità di "rottamare" tributi locali e multe auto: Regioni e Comuni potranno prevedere la definizione agevolata delle entrate non riscosse a seguito di provvedimento di ingiunzione fiscale. Si tratta di un canale alternativo a quello della riscossione tramite ruolo. La nuova forma di rottamazione riguarderà ingiunzioni emesse tra il 2000 e il 2017. Le modalità saranno decise dagli stessi enti territoriali.

Il presente documento ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Edizione del:04/04/19
Estratto da pag.:2
Foglio:1/1

Il ministro dà uno scudo ai suoi funzionari E lascia a Conte il peso di trovare la via d'uscita

La strategia

di **Enrico Marro**

ROMA Uno scudo giuridico per proteggere i funzionari che daranno il via libera ai rimborsi dei risparmiatori delle banche fallite; e un decreto applicativo che potrebbe non essere più del ministero dell'Economia ma della presidenza del Consiglio. Sono queste le due novità che dovrebbero consentire di sciogliere oggi nel consiglio dei ministri il nodo dei rimborsi bancari che si trascina da quattro mesi, cioè dall'approvazione della legge di Bilancio, e che ha visto prima un braccio di ferro tra il governo e la commissione europea e poi uno scontro, per certi versi ancora in corso, tra il Movimento 5 Stelle e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, accusato dai grillini di mettere i bastoni tra le ruote.

Lo scudo giuridico dovrebbe arrivare con un articolo del decreto legge «crescita» all'esame oggi del consiglio dei ministri. La norma indicherà nella Consap, la società del Tesoro per i servizi assicurativi pubblici, la titolarità ad erogare i rimborsi, sollevando così in forza di legge i funzionari dalla responsabilità personale in eventuali cause di danno erariale che dovessero sorgere sulla controversa materia della automaticità dei rimborsi stessi. Nel decreto «crescita» entrerebbe poi una seconda modifica delle norme della legge di Bilancio, in particolare per quanto riguarda la composizione della Commissione di nove esperti di nomina governativa che dovrà gestire la partita dei rimborsi. Accanto ai requisiti di «competenza, onorabilità e probità» già previsti per i membri della commissione verrà inserito quello della «indipendenza», come chiesto dalla commissione europea.

Aggiustata la cornice di legge si tratterà di disciplinare i meccanismi di accesso e definizione dei rimborsi per una platea potenziale di circa 200mila obbligazionisti subordinati e azionisti delle quattro banche poste in liquidazione (Etruria, Chieti, Ferrara e Marche), la banca popolare di Vicenza e Veneto banca più alcune piccole banche di credito cooperativo. La legge di Bilancio, che a questo fine stanzia 1,5 miliardi in tre anni a valere sui cosiddetti «conti correnti dormienti» (non movimentati negli ultimi dieci anni), prevedeva che entro 30 giorni il ministero dell'Economia emanasse il decreto applicativo. Ma il provvedimento non ha mai visto la luce per via dei rilievi della commissione Ue, contraria a rimborsi indiscriminati, senza distinguere cioè tra risparmiatori raggirati dalle banche e speculatori. Dopo un lungo tira e molla, Bruxelles ha dato il via libera al ristoro semplificato per i risparmiatori a più basso reddito che, si suppone, non possano essere speculatori.

Martedì Tria ha inviato alla presidenza del Consiglio due ipotesi di applicazione dei rimborsi che, secondo la legge di Bilancio, saranno fino al 95% per gli obbligazionisti subordinati e fino al 30% per gli azionisti. La prima ipotesi è più aderente alla norma della legge di Bilancio ed è sostenuta da una parte dei 5 Stelle con alla guida il sottosegretario all'Economia, Alessio Villarosa. Essa prevede un'unica procedura di rimborso semplificato per tutti i risparmiatori, con una corsia preferenziale per quelli con un'Isee fino a 35mila euro. L'altra ipotesi, invece, tiene conto dei rilievi di Bruxelles e definisce una procedura automatica per i risparmiatori a basso reddito mentre gli altri sarebbero sottoposti a meccanismi di verifica dei comportamenti fraudolenti della banca. Ma Villarosa esclude la doppia procedura. Sostiene che il decreto «crescita» si limiterà a varare lo scudo della Consap mentre definisce «invenzioni» le ipotesi di tetti di reddito (35mila euro) e di patrimonio mobiliare (100 mila euro) che darebbero accesso ai rimborsi automatici. «La procedura sarà unica per tutti». Il nodo comunque dovrà essere sciolto nel consiglio dei ministri, magari con un decreto della stessa presidenza. Sarebbe questo anche un modo per far cessare il tiro al bersaglio su Tria.

Su Corriere.it
Segui le notizie, gli approfondimenti e le analisi di politica, guarda i video e le fotogallery su www.corriere.it

Peso:25%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring